

Simone Bubbico, "Spaziotempo", 2016, Mixed media
a cura di Marianna Sabena e Lorenza Bessone

All'inizio del secolo scorso Albert Einstein si trova a dover risolvere le contraddizioni della fisica classica, e lo fa elaborando la teoria della relatività generale, una rivoluzione epocale che porta il dibattito scientifico verso nuovi scenari. Uno dei punti di partenza è la definizione del concetto di **spaziotempo** che è possibile immaginare come una specie di tessuto composto da quattro dimensioni che avvolge l'intero universo. Le tre dimensioni spaziali, lunghezza, larghezza e profondità, fino ad allora indipendenti, si fondono inescindibilmente con la dimensione temporale t , e questa nuova realtà si scopre essere il palcoscenico sul quale avvengono tutti i fenomeni fisici e naturali alla base dell'esistenza.

L'artista torinese Simone Bubbico reinterpreta il concetto relativistico in una serie di installazioni inizialmente sviluppate nell'ambito di una residenza d'artista a Cosenza. In questa prima fase le tre dimensioni spaziali vengono rappresentate da frammenti di diversi materiali inorganici come granito, gesso e tufo, appositamente selezionati sulle rive del fiume Crati, mentre la coordinata temporale è data da una soluzione di acqua e pigmenti colorati che riempie le vasche in cui sono immersi i blocchi. La materia, cioè lo spazio, assorbe il liquido incorporando il fluire del tempo e trasformandosi in un oggetto che racchiude in sé una struttura quadridimensionale.

Il processo artistico inverte il meccanismo delle clessidre ad acqua, tra i più antichi strumenti di misurazione, in cui il liquido defluiva da un foro praticato sul fondo di un vaso, scandendo così il passare del tempo. Lo svuotamento del recipiente, cioè la smaterializzazione della durata, diventa nel lavoro di Simone Bubbico una traccia indelebile e delicata del *trascorso* e del *percorso*. Il comune suffisso di questi due termini deriva dal latino *currere*, cioè 'correre' ed ha al suo interno l'idea di movimento che viene qui assorbito dalla pesante fisicità dei frammenti di pietra, di gesso e di altri minerali, in un sistema di misurazione di arcaica memoria.

La superficie dell'opera diventa il diario di un viaggio spazio temporale in cui la cromia dei pigmenti si fonde con la materia dei blocchi per raccontare la compenetrazione di solido e liquido, dinamico e statico, effimero e persistente riuscendo a rendere immanente l'inafferrabile, dando cioè forma concreta alla summa di spazio e tempo, e quindi di memoria, in un'installazione che contiene quattro dimensioni.

L'ulteriore sviluppo del lavoro si struttura a partire da una manipolazione della materia da

immergere nel liquido, non più rappresentata da elementi naturali, ma da calchi in gesso e jesmonite riproducenti frammenti anatomici dello stesso artista, facendo sì che il concetto di spaziotempo e del suo fluire, venga inscindibilmente legato alla storia e alla memoria personali.